

"Nostalgia di Hachiko"

(pubblicato nel giornalino n°3 - anno XV - 2011)

Può succedere che uno scriva qualcosa di getto, senza pensarci su più di tanto, solo per comunicare un'esperienza; e invece, inaspettatamente, si ritrova sommerso da consensi e immeritati complimenti.

È capitato a me con *Pane e Mortadella*. Me ne sono meravigliato con Giovanni, al quale mi rivolgo spesso per chiedergli un parere su quello che scrivo; schietto ed onesto com'è, passa con assoluta disinvoltura dagli elogi più sinceri alla critica più demoralizzante. Per questo la sua amicizia mi è preziosa. Così alla domanda sul perché, secondo lui, quell'articolo avesse ricevuto tanti apprezzamenti, mi ha risposto in questo modo: «Sicuramente è piaciuto ai nostalgici!», intendendo per nostalgici i "vecchi", coloro cioè che sono incapaci di accettare le sfide del presente e, per vivere, si rifugiano nel ricordo dei loro "bei tempi andati". Ci sono rimasto male e non per orgoglio ferito, ma perché non era a loro che intendevo rivolgermi, tutt'altro. La mia intenzione, infatti, era stata quella di asserire che i valori non passano mai di moda né sono sottoposti all'usura del tempo, ed esistono ancora. Evidentemente non c'ero riuscito. Tuttavia la parola *nostalgici* ha continuato a martellarmi in testa per giorni e giorni, senza che riuscissi a capire il perché. Qualcosa non tornava...

Mi dicevo: se nostalgia significa *desiderio lancinante di quanto è trascorso o lontano, dolore del ritorno*, allora il *nostalgico* è colui che soffre nel presente per la mancanza di un bene passato e ormai perduto.

Così, quel *Pane e mortadella* mangiato ad oltranza per onorare il debito contratto da mio padre, ad indicare il valore dell'onestà, della correttezza e della dignità, è cosa ormai persa definitivamente? Quei valori non esistono più e suscitano soltanto nostalgia?

Semberebbe di sì ma i conti non tornano, perché nessuno rimpiange la miseria, la guerra, la fame o altre sofferenze passate; chi mai potrebbe desiderarne il ritorno? Dunque si deve dedurre che si prova nostalgia solo delle cose belle, vere e buone.

Ma la nostalgia indica molto di più: non solo il valore e la sofferenza per la perdita dell'oggetto amato, ma anzi in qualche modo ne attesta il possesso. Un tempo cioè quel bene deve esserci appartenuto, per sentire ora così tanto la sua mancanza. E deve essere stato anche qualcosa di molto speciale per non essere caduto nell'oblio, o sostituito da altro nel presente che alleviasse la sofferenza per il suo ritorno.

Continuavo a ragionare così fino a domenica scorsa quando, a causa del maltempo, con un gruppo di amici abbiamo deciso di restarcene in casa a vedere il film *Hachiko – Il tuo migliore amico*.

Questa è la trama: «Film drammatico basato sulla storia vera di un fedele cane di nome Hachiko. Questo amico molto speciale accompagnava ogni giorno il suo padrone, professore universitario, alla stazione ferroviaria e ritornava a prenderlo quando rientrava dalla giornata lavorativa. Purtroppo il suo padrone un giorno morì di arresto cardiaco mentre era all'università. Hachiko fedelmente ritornò alla stazione il giorno successivo, e ogni giorno per i nove anni successivi, in attesa del suo amato padrone. Con il passare del tempo, durante la sua visita quotidiana, Hachiko tocca la vita di molti che lavorano nelle vicinanze. Insegna così alla popolazione locale l'amore, la compassione e soprattutto l'irriducibile fedeltà.

Oggi, una statua in bronzo di Hachiko siede nel suo posto di attesa al di fuori della stazione di Shibuya in Giappone come un ricordo permanente della sua devozione e di amore ». (www.comingsoon.it/Film)

Alla fine del film non eravamo semplicemente commossi, con la *lacrimuccia* impertinente da mandar giù a forza di deglutire, ma piangevamo dirottamente tutti. Il bello è che nessuno di noi se ne vergognava: piccoli e grandi, uomini e donne.

Finalmente mi è parso di trovare la quadra.

Non era stata infatti solo la storia di amicizia e di fedeltà di un cane nei confronti del proprio padrone - non è il primo caso e tutt'ora ce n'è un altro simile in Germania - ma qualcosa di diverso ci aveva colpito fino alle lacrime: la sconfinata nostalgia di Hachiko. Quel suo struggimento andava oltre un passato perduto e aldilà del presente ostinatamente negato dalla speranza del ritorno dell'amico.

Nell'ultima scena del film, Hachiko - ormai vecchio e malato - sta dormendo, come da sempre dopo la morte del padrone, sotto una carrozza abbandonata su un binario morto. All'improvviso si sveglia, sente che la fine è vicina, ma sa di non poter morire lì, lontano dal solito posto nella stazione, dove per anni ha atteso il suo padrone. Sente che è lì che deve



Il vero Hachiko - 1935

Può succedere che uno scriva qualcosa di getto, senza pensarci su più di tanto, solo per comunicare un'esperienza; e invece, inaspettatamente, si ritrova sommerso da consensi e immeritati complimenti.

È capitato a me con *Pane e Mortadella*. Me ne sono meravigliato con Giovanni, al quale mi rivolgo spesso per chiedergli un parere su quello che scrivo; schietto ed onesto com'è, passa con assoluta disinvoltura dagli elogi più sinceri alla critica più demoralizzante. Per questo la sua amicizia mi è preziosa. Così alla domanda sul perché, secondo lui, quell'articolo avesse ricevuto tanti apprezzamenti, mi ha risposto in questo modo: «Sicuramente è piaciuto ai nostalgici!», intendendo per nostalgici i "vecchi", coloro cioè che sono incapaci di accettare le sfide del presente e, per vivere, si rifugiano nel ricordo dei loro "bei tempi andati". Ci sono rimasto male e non per orgoglio ferito, ma perché non era a loro che intendevo rivolgermi, tutt'altro. La mia intenzione, infatti, era stata quella di asserire che i valori non passano mai di moda né sono sottoposti all'usura del tempo, ed esistono ancora. Evidentemente non c'ero riuscito. Tuttavia la parola *nostalgici* ha continuato a martellarmi in testa per giorni e giorni, senza che riuscissi a capire il perché. Qualcosa non tornava...

Mi dicevo: se nostalgia significa *desiderio lancinante di quanto è trascorso o lontano, dolore del ritorno*, allora il *nostalgico* è colui che soffre nel presente per la mancanza di un bene passato e ormai perduto.

Così, quel *Pane e mortadella* mangiato ad oltranza per onorare il debito contratto da mio padre, ad indicare il valore dell'onestà, della correttezza e della dignità, è cosa ormai persa definitivamente? Quei valori non esistono più e suscitano soltanto nostalgia?

Sembrirebbe di sì ma i conti non tornano, perché nessuno rimpiange la miseria, la guerra, la fame o altre sofferenze passate; chi mai potrebbe desiderarne il ritorno? Dunque si deve dedurre che si prova nostalgia solo delle cose belle, vere e buone.

Ma la nostalgia indica molto di più: non solo il valore e la sofferenza per la perdita dell'oggetto amato, ma anzi in qualche modo ne attesta il possesso. Un tempo cioè quel bene deve esserci appartenuto, per sentire ora così tanto la sua mancanza. E deve essere stato anche qualcosa di molto speciale per non essere caduto nell'oblio, o sostituito da altro nel presente che alleviasse la sofferenza per il suo ritorno.

Continuavo a ragionare così fino a domenica scorsa quando, a causa del maltempo, con un gruppo di amici abbiamo deciso di restarcene in casa a vedere il film *Hachiko - Il tuo migliore amico*.

Questa è la trama: «Film drammatico basato sulla storia vera di un fedele cane di nome Hachiko. Questo amico molto speciale accompagnava ogni giorno il suo padrone, professore universitario, alla

stazione ferroviaria e ritornava a prenderlo quando rientrava dalla giornata lavorativa. Purtroppo il suo padrone un giorno morì di arresto cardiaco mentre era all'università. Hachiko fedelmente ritornò alla stazione il giorno successivo, e ogni giorno per i nove anni successivi, in attesa del suo amato padrone. Con il passare del tempo, durante la sua visita quotidiana, Hachiko tocca la vita di molti che lavorano nelle vicinanze. Insegna così alla popolazione locale l'amore, la compassione e soprattutto l'irriducibile fedeltà.

Oggi, una statua in bronzo di Hachiko siede nel suo posto di attesa al di fuori della stazione di Shibuya in Giappone come un ricordo permanente della sua devozione e di amore ». (www.comingsoon.it/Film)

Alla fine del film non eravamo semplicemente commossi, con la *lacrimuccia* impertinente da mandar giù a forza di deglutire, ma piangevamo dirottamente tutti. Il bello è che nessuno di noi se ne vergognava: piccoli e grandi, uomini e donne.

Finalmente mi è parso di trovare la quadra.

Non era stata infatti solo la storia di amicizia e di fedeltà di un cane nei confronti del proprio padrone - non è il primo caso e tutt'ora ce n'è un altro simile in Germania - ma qualcosa di diverso ci aveva colpito fino alle lacrime: la sconfinata nostalgia di Hachiko. Quel suo struggimento andava oltre un passato perduto e aldilà del presente ostinatamente negato dalla speranza del ritorno dell'amico.

Nell'ultima scena del film, Hachiko - ormai vecchio e malato - sta dormendo, come da sempre dopo la morte del padrone, sotto una carrozza abbandonata su un binario morto. All'improvviso si sveglia, sente che la fine è vicina, ma sa di non poter morire lì, lontano dal solito posto nella stazione, dove per anni ha atteso il suo padrone. Sente che è lì che deve

andare a morire, dentro quella sua nostalgia, nella quale e per la quale il suo amico non è mai morto.

Quella nostalgia che gli aveva parlato d'amore eterno, nel quale ogni sofferenza si placa nella contemplazione del bene amato, ora - come crisalide che ha finito l'attesa - a breve si tramuterà in stupore per l'eternità.

Faticosamente si trascina verso la stazione ripercorrendo la stessa strada, per andare a morire nel luogo dell'incontro. Si accuccia al solito posto e aspetta ancora, consumandosi definitivamente nella sua nostalgia.

Hachiko ha colpito nel segno: strappandoci quelle lacrime ha destato la memoria nel ricordo di ciò che siamo stati. Che siamo. Ci ha restituiti a noi stessi. Se infatti siamo capaci di provare la mancanza di un amore "per sempre" e quindi dell'Infinito, ciò vuol dire non solo che un tempo lo abbiamo "posseduto", come Hachiko aveva avuto il suo padrone, bensì che tutt'ora lo possediamo nella nostalgia di esso. E nel dolore per il suo ritorno possiamo trattenerlo in vita nella nostra vita.

In quella stazione e al solito posto, nello struggimento della mancanza e nella fedeltà del "per sempre", Hachiko non ha consumato il suo dolore e neppure è soltanto rimasto fedele al ricordo del suo padrone, ma ha vissuto il suo amore per lui nel presente, strappandolo così alla morte per sempre. Aldilà del tempo e dello spazio, nell'unico modo in cui poteva ed aveva scelto di vivere.

Credo queste siano state le corde che la sua storia ci ha fatto vibrare.

Ci hai fatti per te Signore e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te, commenterebbe sant'Agostino.

«Ricordati Tommy che i *nostalgici*, in fondo, non sono altro che cani fedeli al *per sempre*», mi direbbe Hachiko, ed io gli risponderei: «Adesso credo proprio di aver nostalgia di te, caro amico!».

E finalmente i conti sono tornati.

Tommy

